



Il feeling tra il Carroccio e Forza Italia va avanti nonostante le feroci battute del leader leghista. E anche An si «allinea»

Bossi frena, ma l'intesa è vicina

Il Senatùr accusa Berlusconi di fare «offerte strumentali», ma stavolta non chiude al Polo. Nel centrodestra la linea del Cavaliere sembra aver conquistato anche i più scettici

ROMA. «Berlusconi parla perché ha la bocca, quando dice che noi non vogliamo più la secessione. Le sue offerte alla Lega sono strumentali, una roba per cercare di mettersi nel nostro cono d'ombra e confondere i suoi problemi con la magistratura. Difficilmente la Lega farà un accordo con Forza Italia». Così Umberto Bossi boccia le avances del cavaliere. Ma non è la prima volta che accade. Da settimane, ormai, c'è un intenso colloquio tra i due leader, fatto di stop and go e quindi questo nuovo altolà del leader del carroccio non deve sorprendere più di tanto, né far ipotizzare che il feeling con Forza Italia sia messo in discussione. Nemmeno quando dice, riferendosi ai tempi dell'accordo preventivati dal cavaliere: «Parla di tre anni, figuriamoci, facciamo in tempo ad andare sulla luna». O quando aggiunge: «Berlusconi vada a combattere la magistratura lontano dalla Lega. Se Berlusconi ha problemi con la giustizia, quel nazionalista vetero-marxista di D'Alema con la bicamerale si gioca tutto». Berlusconi insisterà ancora e ancora sulla necessità dell'accordo. Per cominciare, presenterà una mozione al prossimo congresso di Milano, dove sarà presente anche il leader leghista. Ormai il cavaliere, nonostante non si fidi del tutto di Bossi - come racconta un suo collaboratore - si è fissato che le elezioni sono un pericolo reale. Giovedì notte, durante la riunione del comitato di presidenza del partito, ha battuto e ribattuto su questo tasto: «Non vorrei che dopo il 2 maggio sull'onda del successo per l'entrata in Europa dell'Italia Prodi e compagni si giocassero la carta elettorale per stravincere e ottenere così un parlamento più ossequioso». Temè, ma anche desidera le elezioni, perché sente che in Italia «c'è un diffuso malcontento», racconta un forzista presente alla riunione. E dunque vuole prepararsi per bene all'eventualità, convincendo i più riottosi, sia nel partito che nell'alleanza. Finora nel Polo le è stata An, ma da questo versante cominciano ad arrivare aperture pro Lega. Per esempio Maurizio Gasparri ragiona sui numeri e racconta che i sondaggi prevedono che a Polo-Lega andrebbero 180 dei 220 seggi di Piemonte, Lombardia e Veneto. Convinto della possibile alleanza, ma con qualche perplessità. Contente, che teme un accordo «sdraiato» con Bossi. Urso e Storace, dopo aver ascoltato sabato Berlusconi al cinema Metropolitan, si sono dichiarati soddisfatti del discorso del cavaliere, quindi anche dei passaggi sulla Lega e i suoi dirigenti. Ma Piumazzo Taretella chiarisce, per tutti: «Calmi tutti, non si vota. Parlarne è solo un'esercitazione statistica. Noi siamo un tranquillo partito di governo e restiamo fermi al patto per la legge elettorale e per le riforme. Una cosa è parlare del decentramento, un'altra cosa è l'alleanza. E comunque vale sempre il vecchio detto: chi apre molto, chiude presto». Insomma, per il presidente dei deputati di An Berlusconi rischia di avere l'enne-

simia delusione di Bossi. Ma, soprattutto, fa capire che per Fini ciò che conta sono le riforme. E un'alleanza con il carroccio sarebbe la negazione di tutto quanto ha fatto An in questa direzione.

Il Ccd conferma la nuova apertura alla Lega. Per Pier Ferdinando Casini il dialogo è «una strada obbligata, ma l'accordo elettorale e politico è un'altra faccenda. E comunque all'incontro con la Lega o ci va tutto il Polo o non sarà».

È in Forza Italia che ormai si registra il consenso pieno alla nuova strategia berlusconiana. C'è solo qualche sparuta voce contraria, come quella, della prima ora, di Vertone e quella senatore Luigi Grillo, il quale preferirebbe che Forza Italia intervenisse su quelli che sono i temi «su cui la Lega ha visto le cose in anticipo». Giorgio Rebuffa si definisce un proleghista della prima ora, ma - precisa - pur fa-

vorevole ad un'alleanza elettorale e sulle riforme, prende le distanze da un'alleanza di governo «che è un'altra cosa». Può Forza Italia perseguire un accordo con Bossi sulle riforme, cioè contro le riforme, se An invece la pensa diversamente? Si può fare un'alleanza elettorale se non ne consegue anche una di governo? Bossi ha capito che il cavaliere non si fida del tutto di lui e quindi continua ad alzare il prezzo.

Ma i forzisti insistono: «La Lega è un interlocutore necessario di chi vuole andare al governo», è l'opinione di Marco Taradash, il quale racconta che nelle prossime elezioni amministrative non ci saranno accordi al primo turno tra Polo e carroccio, ma certamente accordi di dissenso al secondo turno. Anche un meridionale come Antonio Martuscello è d'accordo con Berlusconi: «L'apertura alla Lega è una mossa in-

telligente e doverosa. Entro tre anni si troverà l'accordo, anche perché un'Italia veramente federalista deve esportare questo modello anche al Sud». Franco Di Comite, salernitano, e prima ancora imprenditore, non ha dubbi: «I numeri ci dicono che bisogna fare il patto con la Lega. Io sono abituato a risolvere i problemi e così per risolvere quello del nostro ritorno al governo dobbiamo accordarci con Bossi». Claudio Azzolini, capogruppo forzista a Strasburgo conclude per tutti: «L'Italia entrerà in Europa, ma poi bisognerà tenercela e l'Ulivo non è in grado di farlo perché non può contare su Rifondazione. Dobbiamo prepararci per l'eventualità che salti l'accordo di maggioranza e che si vada al voto. Ma o si crea una coalizione di centrodestra molto forte o non si vince».

Rosanna Lampugnani

L'INTERVISTA

Il dirigente di An «apre» al Carroccio

«Un tavolo con la Lega per cercare punti comuni»

Mantovano: i nostri elettorati sono vicini

ROMA. Un dialogo diretto con Bossi ancora no. Ma, «un tavolo di sherpa» di Polo e Lega lo si può mettere in piedi. Alfredo Mantovano, dell'esecutivo di An e uno dei più stretti collaboratori di Fini, lancia la proposta: «Bisogna andare al concreto», esplorare «gli obiettivi comuni» che possano cementare una nuova alleanza tra «elettorato di centrodestra e elettorato leghista». Perché «alleanze immediate basate solo sui numeri sono illusorie». Mantovano boccia la proposta di Berlusconi di allearsi con la Lega sin dalle prossime amministrative, ma non dice no al dialogo, «se però la secessione resta negli obiettivi, è inutile iniziare anche a parlare».

Onorevole Mantovano, An cambia linea? Ora è più aperturista?

«Ci sono già stati almeno due episodi che mi pare denotino l'attenzione di An non tanto nei confronti di Bossi e dei vertici della Lega, quanto delle istanze che sono convogliate nel mondo leghista: a Verona c'è stata la proposta di dare maggiore autonomia, anche attraverso statuti speciali, alle Regioni che ne hanno bisogno. E, poi, ci fu una netta critica nei confronti delle iniziative giudiziarie di Papalia, anche se contestammo duramente le dichiarazioni di Bossi».

Ma non è che Fini domani man-

tina torna ad insistere sul fatto che con Bossi non ci si prende neppure un caffè?

«Io non propongo un tavolo di leader, per ora i leader lasciamoli stare...».

Fini però ha ricordato a Berlusconi che in politica non contano solo i numeri, perché ci sono innanzitutto i valori.

«L'esigenza in questo momento è che tutti coloro che non sono di si-

Ora bisogna unire tutti quelli che non sono di sinistra

Ma come ci potranno essere valori comuni finché Bossi non avrà abbandonato definitivamente il desiderio secessionista?

«Io parlo di valori comuni dell'elettorato. E, comunque, non bastano. Credo che una svolta si compirà veramente, anche se non sta scritto

già di Alleanza nazionale per la quale non è facilissimo iniziare ad un confronto con un discorso federalista. Ma una maggiore vicinanza tra gli elettori c'è. L'altro presupposto per avviare questo discorso però riguarda un'analisi critica di quanto è avvenuto negli ultimi quattro anni. Nel '94 ci fu quell'alleanza composta tra Fi e Lega al Nord e Fi e An al Sud. Durò pochi mesi perché fu fatto riferimento solo ai numeri, anche in quel momento non si poteva che fare in quel modo, per fermare la sinistra».

Sta quindi frenando Berlusconi?

«Sto dicendo che non si possono tenere in considerazione soltanto i numeri. In un sistema democratico hanno un loro peso, ma vanno sommati con gli obiettivi comuni».

Ma come ci potranno essere valori comuni finché Bossi non avrà abbandonato definitivamente il desiderio secessionista?

«Io parlo di valori comuni dell'elettorato. E, comunque, non bastano. Credo che una svolta si compirà veramente, anche se non sta scritto



Berlusconi e Bossi nella villa di Arcore nell'agosto dell'84

IL CASO

Il Quirinale offerto a Cossiga

PASQUALE CASCELLA

COSSIGA due, il ritorno (al Quirinale)? «No, anche se...». Può essere, l'interlocutore problematico dell'ex presidente nell'intervista di ieri a «Il Messaggero», solo un artificioso retorico per ridicolizzare vieppiù il tentativo di Silvio Berlusconi di irretire con l'offerta di una candidatura per la presidenza della Repubblica. Ma può anche rivelare un desiderio inconscio, attraverso il quale interpretare il disegno di «destabilizzazione» con cui Francesco Cossiga è tornato in campo, dopo aver giurato dal 25 aprile 1992 (quando abbandonò il Colle con qualche mese di anticipo) in poi, che la «milizia politico-istituzionale» è una stagione chiusa e conclusa della mia vita». Si è invece riaperta con la stessa vena estemporanea dei bei tempi andati. Come col racconto dell'«ultima conversazione» con Berlusconi: «Ha pensato di comunicarmi che sono l'unico candidato del Polo alla presidenza della Repubblica. Io gli domandavo che cosa pensassero di fare e lui mi ha guardato con stupore: «Che problema c'è? Noi tutti abbiamo sempre pensato a lei». Non ha specificato se con quel «tutti» intendeva anche Fini». Né il grande estematore glielo ha chiesto. E non perché «timido», come si giustifica nell'intervista. A rigor di logica, quell'offerta comprendeva uno scambio: tra la rinuncia dell'ex presidente a costituire il nuovo soggetto politico e la candidatura per il Quirinale. Che Fini non avrebbe certo designato a un alleato organico, tanto più che era già pronto a votare Cossiga - se ce ne fosse stato le condizioni - sei anni fa. Se, allora, l'ex presidente ha lasciato cadere l'offerta, volgendosi verso il comune ospite, il direttore dell'«Adn-Kronos» Pippo Marra, per chiedere di «passare le patate», la spiegazione è da ricercarsi più nella confusione della pratica (un po' mercantile, quindi nella logica «patrimoniale» rinfacciata al Cavaliere) che nell'imbarazzo perivoti di An.

Peccato che l'ex presidente non sia stato più curioso, e anziché chiedere le patate non abbia chiarito col Cavaliere se l'offerta riguardava la candidatura per l'elezione popolare della nuova figura presidenziale individuata nella Bicamerale oppure per l'elezione parlamentare con l'attuale sistema: probabilmente, adesso sapremo qualcosa di più sulla effettiva volontà dell'interlocutore di affrontare fino in fondo il percorso delle riforme. A meno che non sia stato proprio questo dilemma a mettere Cossiga in imbarazzo con Cossiga, dovendo il «patto delle patate» di casa Marra legittimare il «patto della crostata» di casa Letta che il Cavaliere invoca a ogni pie' sospinto e l'Extremator contesta con altrettanta costanza. Ma anche con una punta di rassegnazione se, nell'intervista, dà quasi per scontato che il «pacchetto della Bicamerale» passi, al punto da proporre una «rielezione» di Oscar Luigi Scalfaro lasciando al suo senso di responsabilità il «termine» con le riforme.

Fatto è che non si è parlato casualmente di candidature per il Quirinale a quella tavola, tra il primo piatto e il secondo per poi far cadere l'argomento sul contornio, così come non a caso Cossiga estema in materia oggi che il patto della crostata vacilla. «Non sarei mai- assicurato - il candidato del Polo, io faccio parte degli straccioni di Valmy». E però la Valmy dell'ex presidente sembra coincidere non solo con la scadenza delle elezioni europee, ma anche con quella del Quirinale. Paralela è pure la variante del gioco del Colle: «Se si vota con il vecchio sistema, vedo un forte pressing per farvi traslocare Prodi. L'hamo capito tutti tranne l'onorevole Marini: Prodi è l'unico ostacolo a che D'Alema conquisti la guida del governo», dice. Semmai, è vero che Marini pare non scandalizzarsi. Come fa Cossiga, che già s'immagina in armi con Romano Prodi nella «trincea» di palazzo Chigi. Senza però spiegare chi altri, dell'uno e dell'altro schieramento, dovrebbe essere candidato al Quirinale, e come lo si dovrebbe eleggere. O è anche questo imbarazzante?

Ma, intanto, Berlusconi marcia spedito verso alleanze con la Lega per le amministrative di maggio... «Mi pare illusorio che qualcosa si possa concretizzare per le prossime elezioni. I tempi sono ristretti. E le distanze, come dicevo, richiedono un lavoro istruttorio più profondo».

Paola Sacchi

Ma in un incontro tra Marini e D'Alema sarebbe stata ribadita l'intesa sul doppio turno di coalizione Legge elettorale, Ppi e Rc attaccano la Quercia

Bianco: «I Ds rischiano di rompere tutto». Cossutta come Berlusconi: subito le norme. Soda: «Il programma dell'Ulivo diceva altro...».

ROMA. Doppio turno di collegio o doppio turno di coalizione? Ai democratici di sinistra che rilanciano la prima opzione, due degli alleati del centro sinistra - il Ppi e Rifondazione comunista - firmano una minacciosa replica: «Quercia, stai ai patti». Già, i patti. Ma quali? Antonio Soda, esperto di riforme dei Ds, si incarica di ricordare a tutti che «il doppio turno di collegio è contenuto nelle tesi del programma elettorale dell'Ulivo». La difficoltà nei rapporti all'interno del centro sinistra non sembra comunque tale da mettere in crisi l'alleanza. Su questo si sarebbero trovati d'accordo Massimo D'Alema e Franco Marini, incontratisi venerdì. D'Alema, nell'occasione, avrebbe assicurato Marini di considerare l'ordine del giorno della Bicamerale sul doppio turno di coalizione (conseguente all'accordo della crostata» di casa Letta) un obiettivo ancora valido. Ma se la situazione dovesse restare così incerta, D'Alema avrebbe aggiunto che forse sarebbe meglio confermare l'attuale sistema elettorale, magari cor-

retto dall'abolizione dello «scorporo».

Certo è che se i due segretari cercano di tenere le rispettive posizioni su una linea dialogante, nei rispettivi partiti l'agitazione è alta. Tanto che ieri i temi della riforma elettorale (ma non solo) hanno dato vita ad un frenetico ping pong di puntualizzazioni minacciose e repliche aspre. Con posizioni estreme come quella di Mino Martinazzoli che ad un convegno dei popolari a San Pellegrino ha rilanciato una sua vecchia idea: azzerare tutto, chiudere la commissione. Gerardo Bianco, presidente del Ppi, non segue i ragionamenti dell'ultimo segretario della Dc. Ma è insoddisfatto del comportamento dei Ds: «Su troppe cose la Quercia sta procedendo da sola. Ci sono alcuni argomenti delicatissimi, come la legge elettorale o la famiglia, su cui il Pds va avanti con iniziative proprie senza un minimo di consultazione. Decidono la loro posizione e poi si aspettano che gli altri si adeguino. Così rischiano di rovinare l'Ulivo». L'affondo di Bianco,

seguito da un ragionamento analogo del vice segretario popolare Dario Franceschini («Se non si toglie la tensione, che deriva dal lasciare insoluto il nodo della legge elettorale, si rischia di compromettere l'intero lavoro delle riforme»), è in qualche modo speculare a quello del comunista Armando Cossutta. Per il presidente di Rcl la posizione del Pds è «arrogante» e «velleitaria». Cossutta chiede che «la legge elettorale, prevista dall'ordine del giorno firmato dal capigruppo in Bicamerale, venga approvata prima del varo delle altre riforme costituzionali». Spiega Cossutta: «Il patto va rispettato. Prevede una legge elettorale che garantisce una buona rappresentatività, con una quota proporzionale almeno del 25%, una sufficiente stabilità e con un premio di maggioranza alla coalizione vin-

cente. Basta con gli indugi. Si operi affinché l'ordine del giorno venga approvato prima delle altre riforme».

Antonio Soda è preoccupato per un dibattito che vede «confuso». E ricorda: «Il patto della crostata è solo

Cossutta.

Il patto della crostata va rispettato

un ordine del giorno un semplice allegato alla Bicamerale, contestato in primo luogo dal centro, poi dal Polo, dal Ccd, da una parte di Forza Italia che vuole il doppio turno di coalizione, e così via. Insomma il dibattito è

aperto, ma confuso. E quindi non vedo perché chi ha sempre sostenuto il doppio turno di collegio debba tornare indietro. Oggi almeno siamo in questa fase. Io non escludo in futuro convergenze più ampie, ma occorre discuterle senza pregiudiziali». Soda risponde anche a Cossutta: «Non posso che ripetere che se lui tende al proporzionale, noi intendiamo invece favorire una ristrutturazione del sistema politico». E alla domanda se questa posizione, come sostiene Berlusconi, possa mettere in pericolo il cammino delle riforme, Soda risponde: «Non appartiene allo spirito costitutivo questo ricorso continuo alle pregiudiziali. Le riforme sono frutto di un dibattito che deve essere aperto e appunto privo di pregiudiziali». La polemica sulle riforme non è solo interna alla maggioranza. Il senatore Stefano Passigli attacca frontalmente il leader Fl: «Tutto in Berlusconi rivela un'indifferenza totale per la tematica delle riforme».

Onide Donati

l'Unità

DIRETTORE RESPONSABILE: Mino Focillo
VICE DIRETTORE VICARIO: Gianfranco Testoni
VICE DIRETTORE: Pietro Spataro
CAPO REDATTORE CENTRALE: Roberto Grassi

UFFICIO DEL REDATTORE CAPO: Paolo Baroni, Stefano Polacchi, Rosella Ripert, Cinzia Romano

REDAZIONE DI MILANO: Onesto Pivetta
ART DIRECTOR: Fabio Ferrari
SEGRETARIA DI REDAZIONE: Silvia Garavito

CAPISERVIZIO: Paolo Soldati
POLITICA: Omero Cini
CRONACA: Anna Turchetti
ECONOMIA: Riccardo Liguri
CULTURA: Alberto Cortese
SPETTACOLI: Toni Jop
SPORT: Romano Peggolini

«L'Anca Società Editrice de l'Unità S.p.A.»
Presidente: Francesco Riccio
Consiglio d'Amministrazione: Manno Fredda, Alfredo Medici, Italo Prato, Francesco Riccio, Gianluigi Serafini
Amministratore delegato e Direttore generale: Italo Prato
Vicedirettore generale: Dario Azzolino
Direttore editoriale: Antonio Zollo

Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13
tel. 06 69961, fax 06 678355
20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721
Quotidiano del Pci - Isciz. n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, Isciz. come giornale mensile nel registro del tribunale di Roma n. 455

Certificato n. 3408 del 10/12/1997